

Paolo e la parola della Croce di fra Luca

Luvinate, 26 settembre 2009



Non è facile introdurre , nello spazio di un incontro, anche se abbastanza prolungato, la figura e l'opera di Paolo, tale è il suo spessore spirituale, la ricchezza della sua parola e la profondità della sua riflessione teologica, i molteplici risvolti del suo impegno missionario. Oltre tutto, penso sia necessaria in questo primo incontro anche una parola più circoscritta di introduzione alla lettera di Paolo che approfondirete insieme quest'anno, cioè la prima lettera ai Corinzi. Quindi, senza alcuna pretesa di proporre un discorso esaustivo, mi limito a suggerire alcune indicazioni che possano comunque aiutarvi a incontrare e a rileggere insieme la figura dell' "apostolo delle genti", come la tradizione cristiana ama definirlo.

1. Le lettere di Paolo

Un primo elemento da considerare. Noi possediamo fondamentalmente due fonti per conoscere Paolo: gli Atti degli Apostoli, scritti quasi sicuramente dallo stesso autore del terzo evangelo, che la tradizione cristiana individua in Luca, uno dei principali compagni e collaboratori di Paolo. E poi una seconda fonte, ancora più importante: le lettere scritte da Paolo alle diverse comunità, quasi tutte fondate da lui (ma non tutte, perché la lettera più importante dal punto di vista teologico, vale a dire la lettera ai Romani, è scritta da Paolo a una comunità, quella di Roma, in cui lui non ha ancora mai messo piede e che desidera visitare al più presto). Nel Nuovo Testamento incontriamo tredici lettere attribuite a Paolo, ma di esse solo sette sono sicuramente di Paolo (o almeno c'è un consenso unanime nel considerarle autenticamente paoline), mentre sulle restanti sei la discussione rimane allo stato attuale ancora aperta. Le sette lettere certamente autentiche sono: 1 Tessalonicesi (la più antica, che come tale è anche lo scritto più antico di tutto il Nuovo Testamento); le due lettere ai Corinti, la lettera ai Filippesi, la lettera ai Galati, la lettera ai Romani e il biglietto a Filemone. Per quanto riguarda le altre sei lettere le posizioni sono diverse: per semplificare un discorso che sarebbe assai complesso, possiamo dire che ci sono dei dubbi sull'autenticità della 2 lettera ai Tessalonicesi, di Efesini e Colossesi, ma molti specialisti continuano a sostenere che anche queste tre lettere siano autentiche; mentre la maggior parte degli studiosi ritiene non autentiche le ultime tre, le cosiddette lettere pastorali: le due lettere a Timoteo e la lettera a Tito. Sono chiamate lettere pastorali appunto perché, a differenza delle altre, non sono indirizzate alla comunità nel suo insieme, ma ai responsabili delle comunità, a quelli che oggi chiameremmo i pastori della comunità, in questo caso i due principali collaboratori di Paolo, Timoteo e Tito. Mentre ormai il consenso è unanime nel ritenere non di Paolo la lettera agli Ebrei, anche se forse è ascrivibile all'ambiente paolino. Anche nella lettura liturgica non diciamo più «dalla lettera agli Ebrei di san Paolo», come invece accadeva fino alla riforma liturgica del Vaticano II. Non entriamo adesso nella complessa questione di quali siano i criteri con cui viene valutata l'autenticità o meno delle lettere paoline. Può essere sufficiente per noi, in questo momento, sapere che la prima lettera ai Corinti ha certamente Paolo come autore. Anche se, ed è un'ulteriore considerazione da fare, non dobbiamo attribuire al termine "autore" nell'antichità lo stesso significato che possiamo attribuirgli noi, oggi. L'autore non scriveva materialmente la lettera (anche perché la scrittura era un'arte e una tecnica molto più complessa di quanto non lo sia oggi), ma affidava questo compito a una sorta di segretario che stilava la lettera, normalmente sotto dettatura, poteva però anche accadere che l'autore affidasse al segretario le grandi linee di ciò che intendeva esprimere, e poi fosse il segretario a stendere più precisamente il contenuto, imprimendogli in questo modo anche la sua impronta personale. Anche le lettere di Paolo obbediscono a questa tecnica compositiva, come in alcuni casi viene esplicitato.

Ad esempio, nei saluti conclusivi della lettera ai Romani leggiamo in 16,22:

Anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore.

È evidente che non è Terzo l'autore della lettera; l'autore è Paolo, ma Terzo è il collaboratore di Paolo che ha provveduto all'estensione materiale della lettera, quasi certamente sotto dettatura dell'apostolo. Anche nel testo che leggerete quest'anno, la 1 Cor, c'è qualche traccia che può lasciare intendere che Paolo stia stendendo la lettera sotto dettatura. Ad esempio proprio all'inizio della lettera, al capitolo primo, Paolo sta esortando i cristiani di Corinto a superare le loro divisioni. E scrive, o meglio detta:

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹ Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹² Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». ¹³ È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴ Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵ perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome.

A questo punto Paolo torna indietro, si ricorda, o più probabilmente gli viene ricordato da qualcuno, forse dallo stesso segretario che sta scrivendo, «guarda che hai battezzato anche qualcun altro», e allora Paolo aggiunge:

¹⁶ Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. ¹⁷ Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

2. Dio scrive lettere

Possiamo qui innestare un'ulteriore considerazione, che guarda non soltanto a ciò che l'epistolario ha rappresentato per l'attività di Paolo e per la vita delle sue comunità, ma anche per ciò che esso rappresenta per noi oggi. Nell'itinerario della *fractio panis* avete finora affrontato i quattro vangeli canonici, e ora vi apprestate a leggere una lettera di Paolo. Passate quindi dal genere letterario "evangelo" al genere letterario epistolare. Ed è un passaggio significativo, che esige qualche riflessione introduttiva. Mi limito a sottolineare un solo aspetto tra i molti che potrebbero essere ricordati. Le lettere di Paolo appartengono a pieno diritto al canone biblico; sono tredici dei 73 libri della Bibbia, o dei 27 scritti del Nuovo Testamento: ciò significa che la riconosciamo e accogliamo non solo come parola di Paolo, ma soprattutto come parola di Dio che ci interpella attraverso l'opera letteraria dell'apostolo. Ciò significa che la parola di Dio ci raggiunge anche in questo modo, attraverso delle lettere. Potremmo allora dire, con un'immagine che non vuole essere solo suggestiva, che quando parla, «Dio scrive anche lettere». Ci interpella cioè in modo diretto e personale, come avviene per una lettera che è sempre indirizzata da qualcuno a qualcun altro, con un linguaggio molto diretto e personale. Se è vero che la parola di Dio ci interpella sempre in modo diretto e personale, ciò diviene più evidente nel genere epistolare. Le lettere assolvono nel Nuovo Testamento a quella funzione tipica della profezia nel Primo Testamento. Attualizzano l'evento centrale della salvezza, custodito dai vangeli, nella vita del credente e di ogni comunità cristiana. Sono l'*oggi* con cui la vicenda storica di Gesù e la sua Pasqua incontrano la nostra vita, consegnandole la *memoria Jesu* per rinnovarla e orientare il suo cammino verso il futuro escatologico di Dio. Quando parla, Dio «scrive» anche lettere: la sua parola è sempre universale – per *tutti* – e personale – per *ciascuno* –. La tradizione ebraica paragona la profezia alla manna del deserto, donata a ognuno nella misura del suo bisogno per il cammino di un giorno. Leggere una lettera di Paolo significa lasciarsi interpellare da Dio secondo lo stesso ritmo: una parola che ci raggiunge nell'oggi del nostro cammino sospingendolo verso quel traguardo al quale tendiamo,

desiderosi di conquistare il premio che ci attende perché siamo già stati afferrati da lui (cfr. Fil 3,12) Questa considerazione ci suggerisce anche un preciso criterio di lettura: non si possono comprendere le affermazioni di Paolo e interpretarle nella loro verità, se non inserendole nel contesto della comunità alla quale vengono indirizzate. Occorre perciò tentare di ricostruire, per quanto ci è possibile, il volto delle comunità alle quali Paolo si rivolge, la loro situazione concreta, il contesto culturale, sociale, religioso nel quale vivono, i problemi, le difficoltà, le aspirazioni che ne segnano il cammino storico. Questo criterio appare evidente anche nella lettera ai Corinzi che leggerete quest'anno, in cui Paolo non solo si preoccupa di affrontare alcuni problemi insorti nella comunità, come quello delle divisioni che affronta soprattutto nei capitoli iniziali del suo scritto, ma poi risponde addirittura ad alcune domande molto concrete che la comunità gli sottopone. Vedremo meglio tra breve quali sono le circostanze in cui questa lettera nasce, e come si inserisce nella storia biografica dell'apostolo, ma possiamo sin d'ora anticipare che Paolo scrive ai Corinti mentre si trova ad Efeso, città nella quale lo ha raggiunto una delegazione da parte della comunità di Corinto, e conosciamo anche i nomi dei componenti di questa delegazione, perché Paolo stesso li cita nei saluti finali della lettera:

Io mi rallegro della visita di Stefanàs, di Fortunato e di Acaico, i quali hanno supplito alla vostra assenza.

Dunque, mentre Paolo si trova a Efeso, Stefanàs, Fortunato e Acaico lo vanno a trovare, gli fanno un resoconto di quale sia lo stato di salute della comunità, e gli sottopongono anche alcuni problemi molto concreti, dubbi, questioni aperte, per avere il suo parere. E Paolo scrive la sua lettera anche per rispondere a queste domande circostanziate che nascono dal vissuto concreto di quella comunità. Ciò accade in particolare nella seconda parte della lettera, a partire dal capitolo settimo in avanti. Il capitolo settimo si pare infatti proprio con queste parole di Paolo:

¹Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, ²ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

Riguardo a ciò che mi avete scritto: è chiaro che qui Paolo risponde a un quesito che la comunità ha sottoposto al suo discernimento attraverso una lettera che Stefanàs, Fortunato e Acaico gli hanno recato. E così accade nei capitoli seguenti. All'inizio del capitolo ottavo scrive: *Riguardo alle carni sacrificate agli idoli*, e qui affronta una seconda domanda o una seconda questione, quella degli idolotiti. Leggiamo ancora all'inizio del capitolo dodici: *Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza*: ecco un ulteriore problema che Paolo deve affrontare, sempre in risposta a quanto la comunità gli ha scritto. È importante osservare questa dinamica, perché essa ci offre un preciso criterio di lettura e di interpretazione. Non possiamo leggere Paolo, o comunque non tutte le sue affermazioni, dando loro un valore assoluto; il loro autentico valore emerge solo se le poniamo in relazione con la situazione concreta, il vissuto effettivo di coloro ai quali scrive, i problemi e gli interrogativi che segnavano il loro cammino di fede. Appare altrettanto chiaro che alcuni di questi problemi, che potevano essere molto vivi nella comunità di Corinto, ora non ci riguardano più. Non ci toccano più, non sono più problemi che appartengono al nostro percorso di fede. Per fare un esempio, pensiamo alla questione degli idolotiti, che doveva essere invece un problema alquanto grave per la comunità di Corinto, se Paolo dedica ben tre capitoli della lettera per affrontarlo e dirimere la questione. Gli idolotiti erano le carni immolate nei sacrifici, ed erano le carni più diffuse nei mercati, e anche quelle a più basso prezzo. Infatti, una parte degli animali sacrificati veniva consumata dall'olocausto, una parte spettava ai sacerdoti per il loro sostentamento, e la parte che avanzava veniva venduta sui mercati, e normalmente a un prezzo inferiore rispetto alle altre carni. Possiamo immaginare che in una città come Corinto sui mercati si trovassero quasi esclusivamente queste carni che provenivano dai sacrifici religiosi. A un cristiano era lecito o no mangiarne? La comunità su questo era divisa, spaccata, perché c'era chi riteneva che gli idoli non esistono, perché c'è un solo Dio, il Padre di Gesù Cristo, e che quindi le carni immolate agli idoli erano immolate a nessuno e pertanto era lecito mangiarne. Altri invece ritenevano che questo atteggiamento più libero inclinasse comunque verso una sorta di compromissione con l'idolatria e la superstizione, e che di conseguenza

fosse più giusto per un cristiano astenersi dal mangiarne. Paolo deve affrontare questo problema e offrire dei criteri di discernimento. O, per fare un altro esempio, pensiamo al problema della circoncisione, se fosse necessario che anche i cristiani provenienti da mondo pagano venissero circoncisi e obbedissero alla legge di Mosè, o se invece bastasse loro il battesimo nel nome del Signore Gesù Cristo. Al pari di quella degli idolotiti anche questo problema della circoncisione non ci riguarda più, eppure le lettere di Paolo, anche quando affrontano questi temi così lontani dalla nostra sensibilità e dalla nostra vita, mantengono per noi una grande attualità. Infatti Paolo, nell'affrontare anche problemi molto circoscritti e specifici, che come tali non fanno più parte del nostro vissuto, offre sempre dei criteri di discernimento che conservano la loro attualità per noi. Rimangono cioè criteri validi anche per affrontare situazioni e problematiche differenti, quali quelle che possono concernere il nostro essere chiesa oggi. Infatti Paolo non si limita mai a indicare una mera norma di comportamento, ma scende più in profondità, per cercare di offrire alle sue comunità dei criteri di discernimento. Per tornare all'esempio degli idolotiti, Paolo avrebbe potuto risolvere facilmente la questione ricordando la norma decisa, stando al capitolo 15 degli Atti, dal cosiddetto Concilio di Gerusalemme: anche se non è necessario imporre ai cristiani provenienti da mondo pagano la circoncisione e l'osservanza della legge mosaica, vengono però richieste almeno tre attenzioni anche ai cristiani non giudei:

È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: 29astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!»(At 15,28).

Paolo avrebbe potuto facilmente dirimere la questione degli idolotiti appellandosi a una norma, a un precetto come questo, ma segue un'altra via, quella appunto di offrire alcuni criteri di discernimento, e lo fa con grande cura, perché impiega appunto tre capitoli della sua lettera, ma tutto ciò ha una grande importanza per noi, perché tali criteri rimangono validi e preziosi anche per la nostra esperienza di fede. Come vedrete, i criteri suggeriti si ricapitolano e si sintetizzano in un unico grande criterio, quello della carità, perché, mentre la scienza gonfia, la carità edifica, o come traduce la nuova versione della Cei, «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica». (cfr 1 Cor 8,1). Occorre quindi per leggere le lettere di Paolo avere uno sguardo per così dire un po' strabico, ma che in effetti si rivela essere molto più unitario e convergente di quanto non sembri: un primo occhio deve fare molta attenzione alla fisionomia della comunità cui Paolo si rivolge, l'altro occhio non può che posarsi e fare attenzione alla fisionomia della nostra comunità oggi.

3. L'esperienza spirituale di Paolo

Abbiamo così detto qualcosa sul versante dei destinatari delle lettere di Paolo, le sue comunità di allora, le nostre comunità di oggi. Non possiamo però trascurare anche l'altro versante, quello del loro autore, dunque di Paolo stesso. Nelle sue lettere infatti troviamo impresso non solo tutto il suo impegno di evangelizzazione, la cura pastorale per le sue comunità, la profondità e per molti aspetti la novità del suo pensiero teologico; vi troviamo la sua stessa esperienza spirituale, il suo modo di conoscere Cristo, di incontrarlo, di lasciare che la relazione con lui trasformi tutta la sua vita. In questo orizzonte penso che un punto di riferimento imprescindibile sia la cosiddetta esperienza di Damasco, come ci viene raccontata ben tre volte negli Atti, a indicare l'importanza che Luca riconosce a quell'evento non solo nella vita di Paolo, ma nella stessa chiesa delle origini. Non intendo ora fare una lectio puntuale di quel racconto, ma metterne in evidenza alcuni tratti, che possono aiutarci a comprendere meglio la visione teologica di Paolo, che affonda però le sue radici nell'esperienza spirituale che egli ha vissuto, in particolare proprio nell'incontro di Damasco.

Nel racconto di Luca emergono in particolare tre elementi su cui vorrei attirare l'attenzione. Ascoltiamo i versetti centrali nel racconto di Luca.

Mentre [Paolo] era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo ⁴e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». ⁵Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! ⁶Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

In questi versetti ci sono tre elementi che possono attirare la nostra attenzione: la luce, la voce e il cadere a terra, che piuttosto è un essere gettato a terra.

4. La luce

Innanzitutto Luca racconta di una *luce*, la quale è un simbolo tipico della manifestazione di Dio e ci ricorda che l'incontro con il suo mistero è sempre una rivelazione. Paolo stesso, nel passo autobiografico più esplicito sulla sua esperienza di Damasco, ricorre proprio al linguaggio della rivelazione, scrivendo ai Galati: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare in me suo Figlio perché lo annunziassi ai pagani...» (Gal 1, 15-16). Nella seconda lettera ai Corinzi aggiunge: «E Dio che disse: Rifulga la luce nelle tenebre, rifuse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). Dio si rivela e illumina: l'incontro con lui è sempre una rivelazione e una illuminazione perché conduce non semplicemente a un diverso comportamento morale o religioso, ma anzitutto ad assumere uno sguardo diverso sulla realtà, un differente punto di vista dal quale discernere e giudicare tutto ciò che sperimentiamo. In un altro celebre passo autobiografico, che ricorre nella lettera ai Filippesi, Paolo può affermare di sé: «circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo persecutore della Chiesa; *irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge*» (Fil 3, 5). Questo è il Paolo che viene raggiunto dall'esperienza di Damasco, certo un persecutore della Chiesa, ma a motivo dello stesso zelo che lo rendeva un fariseo fervente e un giudeo irreprensibile – dovremmo quindi intendere anche senza peccato – quanto all'osservanza scrupolosa della legge mosaica, pur nella complessità dei suoi numerosi precetti. Paolo è un giusto, non è a una conversione morale che Dio lo chiama, ma a un cambiamento più profondo e radicale, che potremmo definire una conversione teologica, perché per lui ciò che deve cambiare è proprio il modo di immaginare e vivere la relazione con Dio. È a questo livello che per Paolo tutto cambia: a consentire il rapporto con Dio non è più l'irreprensibile osservanza della legge, ma la grazia che si è rivelata in Cristo Gesù e nell'amore con cui egli ha consegnato la sua vita per noi peccatori. Come scrive don Bruno Maggioni:

I gudaizzanti – e come loro e più di loro anche Paolo prima della conversione – si sforzano di porsi davanti a Dio con la giustizia derivante dalla legge, il cristiano con la giustizia che deriva dalla fede in Cristo. I primi con una giustizia conquistata, il secondo con una giustizia accolta. Qui sta il capovolgimento che costituisce la conversione secondo Paolo.

Commenta il cardinal Martini: «Paolo viveva non il vangelo della grazia, ma la legge dell'autogiustificazione che gli faceva dimenticare di essere un pover'uomo, graziato da Dio non perché fosse qualcosa in sé, ma perché Dio lo amava». Tale è la rivelazione che Paolo riceve sulla via di Damasco: una nuova luce lo avvolge e gli permette di riconsiderare in modo diverso tutta la propria vita: ciò che prima era un guadagno ora diviene una perdita, addirittura spazzatura; colui che prima era un nemico da combattere o da perseguitare, Cristo Gesù, ora diviene l'unico tesoro da guadagnare, l'unico bene per cui vale la pena vivere.

5. la voce

Insieme alla potenza di questa luce che si rivela e rifulge, Paolo fa anche esperienza di una voce. Racconta Luca nei vv. 4-6: «cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti". In queste semplici ma essenziali parole Paolo riceve sulla via di Damasco una rivelazione che segnerà in modo unico tutta la sua visione del mistero di Gesù di Nazaret: colui che gli si manifesta in modo abbagliante nella gloria di Dio è proprio colui che egli perseguita. Egli è il re della gloria, il vivente per sempre, ma rimane il perseguitato, colui che continua a soffrire e a patire nelle sofferenze e nei patimenti dei suoi fratelli. È il Messia perseguitato perché è stato e rimane il Messia crocifisso. Quella che Paolo ascolta sulla via di Damasco è già la parola della croce, quella parola che egli non si stancherà più di ascoltare e di proclamare a tutte le genti. Come scriverà ai Corinzi: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2, 2). Questa è la parola della croce, scandalo per i giudei, stoltezza per i greci, ma per noi potenza e sapienza di Dio (cf 1 Cor 1, 18-25). Ascoltando Gesù che gli chiede «perché mi perseguiti?» Paolo comprende non solo l'identità del Signore con i cristiani perseguitati, ma la sua identità con quel Gesù che era stato crocifisso come un uomo rifiutato dagli uomini e maledetto da Dio sul legno della croce. Che cosa infatti poteva spingere Saulo a opporsi con tanto zelo e persecuzione alla predicazione dei credenti in Gesù di Nazaret? Anche se per noi è oggi difficile ricostruirlo, con tutta probabilità possiamo immaginare che egli, da fariseo osservante, non poteva accettare che si proclamasse come risorto e Messia proprio uno che in nome della stessa legge di Mosè era stato condannato all'infamia della croce, come un malfattore e un bestemmiatore. Era per Paolo aberrante che Dio si fosse rivelato proprio sulla croce; che il suo Messia avesse dovuto patire il supplizio della croce. Sulla via di Damasco egli comprende invece che proprio nella debolezza della croce, innalzata sul Golgota ma presente anche in tutti i perseguitati per il nome di Gesù, proprio in quella debolezza si è manifestata e continua a manifestarsi tutta la sapienza e la potenza di Dio. Perché vi si è manifestata e si continua a manifestare tutta la potente debolezza del suo amore. E sulla via di Damasco Paolo si sente raggiunto, avvolto, atterrito proprio da questo amore, un amore vittorioso perché debole, un amore tenace e persistente perché capace di amare persino il proprio persecutore. È nella luce abbagliante e sconvolgente di questo amore che lo raggiunge personalmente che Paolo comprende davvero tutto il significato della parola della croce: egli è morto per noi peccatori, e di questi – come scrive a Timoteo - «il primo sono io» (cf 1 Tim 1, 13-16).

6. A terra

Oltre alla luce che lo avvolge e alla voce che lo interpella, un terzo elemento caratterizza l'esperienza straordinaria di Paolo: viene dapprima gettato a terra e poi la voce stessa lo rialza, dicendogli al v. 6: «Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Siamo abituati a leggere questa scena immaginando Paolo che viene sbalzato a terra da cavallo. Di fatto però in tutto il racconto il cavallo non viene mai nominato. Quella di Paolo non è tanto l'esperienza di un tramortimento causato dalla paura o dalla luce che lo abbaglia; piuttosto Luca ci racconta un'esperienza più interiore che Paolo patisce: viene atterrito, ridotto al nulla, svuotato di tutte le sue forze e soprattutto del suo orgoglio e dei suoi progetti. Egli viene atterrito, ma per sperimentare la forza della grazia che lo fa rialzare: «Ma adesso alzati», gli dice il Signore. In greco c'è il passivo del verbo *egeiro*, uno dei due verbi usati nel NT per parlare della risurrezione di Gesù. Paolo viene così ridestato a una vita nuova. Egli incontra il Risorto con tutta la sua vita: partecipando in qualche misura, esistenzialmente potremmo dire, alla sua morte e alla sua resurrezione. Viene gettato a terra nella morte per poter essere rialzato nella resurrezione del Signore Gesù. Questo diventerà tutto il desiderio della sua vita, l'anima profonda della sua fede: «e questo – scrive ancora ai Filippesi – perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (Fil 3, 10-11). Sulla via di Damasco Paolo viene rialzato a una vita nuova, in cui fa già esperienza della potenza della risurrezione. Così si incontra e si riconosce il Risorto, sperimentando la potenza della sua risurrezione già ora, nella propria vita. Davvero ora tutto per Paolo cambia. All'inizio del racconto, nei prime due versetti, Luca ce lo ha presentato

protagonista delle sue azioni e delle sue decisioni: tutti i verbi sono all'attivo e il loro soggetto è Saulo. Dopo che viene gettato a terra e ne viene rialzato, i verbi del racconto diventano passivi, e quando sono attivi indicano comunque un'azione che egli deve subire. Ora non è più Paolo a poter decidere di sé; dovrà ascoltarlo da qualcun altro; gli dice infatti il Signore: «entra in città e là ti sarà detto ciò che devi fare». Si rialza, ma è cieco, apre gli occhi e non vede nulla, e potrà giungere a Damasco solo lasciandoci condurre per mano, come ricorda il v. 8. Paolo che progettava di recarsi a Damasco per catturare e condurre via i cristiani, può giungere a Damasco solo perché qualcun altro lo afferra e lo conduce per mano. Dalla pretesa di condurre alla docilità di lasciarsi condurre: ecco la conversione di Paolo. Dalla pretesa di salvarsi in forza della propria giustizia, alla docilità di chi scopre di dover essere salvato dalla grazia di un Altro. Inoltre Paolo – come narra il v. 9 – rimane a Damasco «tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda». È come un morto, e per tre giorni, il tempo simbolico in cui Giona rimane nel ventre del pesce e Gesù nel ventre della terra. Paolo deve partecipare personalmente al mistero di morte di Gesù per conoscere la potenza della sua risurrezione e annunciarla alle genti. La nuova identità alla quale la parola del Signore lo chiama e lo converte non è frutto del suo sforzo e della sua ricerca; egli la può solo ricevere. Davanti al progetto di Dio ora è come un morto; non può darsi la vita da se stesso, può solo accoglierla da colui che lo ha amato fino a dare sulla croce la sua vita per lui.

7. La parola della Croce

Questa è l'esperienza che vive Paolo ed è chiaramente un'esperienza pasquale, un essere resi partecipi della stessa morte e risurrezione del Signore. E questa esperienza così intensa determina tutta la visione teologica di Paolo e anche il contenuto centrale del suo annuncio, quale emerge nelle sue lettere e in particolare nella prima lettera ai Corinti, nella quale Paolo afferma di non voler annunciare altro che la parola della croce.

¹Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. ³Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. ⁴La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Queste affermazioni sono tanto più rilevanti se le inseriamo nel percorso biografico e spirituale di Paolo. Stando alle notizie che ci fornisce Luca in Atti 17-18, Paolo giunge a Corinto provenendo da Atene, e potremmo dire dal fallimento di Atene, perché il suo discorso all'Areòpago non ottiene i risultati sperati. E ad Atene Paolo aveva giocato la carta della sapienza umana e filosofica, la carta dell'inculturazione. Cita autori classici greci, utilizza il linguaggio filosofico della sua cultura, che conosce bene. Giustamente Paolo è stato definito l'uomo delle tre culture, l'ebrea, la greca, la romana. E ad Atene sa entrare in dialogo con la cultura greca parlando il suo linguaggio, ma al punto di rischiare di compromettere il cuore dell'annuncio cristiano che è l'annuncio della Pasqua. Nel discorso dell'Areòpago Paolo non cita mai la croce, non cita mai il nome di Gesù, parla di lui soltanto alla fine, in modo molto generico:

³⁰Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, ³¹perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti (At 17,30-31).

A Corinto, dopo il fallimento di Atene, Paolo comprende fino in fondo che al cuore del suo annuncio c'è non la sapienza mondana, ma la sapienza di Dio, che ha la sua massima rivelazione nella Croce, perché quella di Dio è la sapienza dell'amore. Di quell'amore da cui lui stesso si è sentito raggiunto sulla via di Damasco. Questo è l'amore che edifica, che Paolo

celebra in particolare nel celebre inno alla carità di 1 Cor 13, l'amore di cui parla in particolare al capitolo quinto della lettera ai Romani:

⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. ⁹A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. ¹⁰Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. ¹¹Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione (Rom 5,6-11).

Paolo qui usa la terza persona plurale, ma è facile riconoscere dietro di esso il singolare di un'esperienza personale. E la fede, scriverà ai Corinzi, si fonda non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio, che è la potenza della Croce, perché è la potenza dell'amore che salva, e salva anzitutto coloro che sono peccatori, che sono nemici. Concludo allora con una citazione del Cardinale Martini, che si immedesima al punto da farlo parlare in prima persona:

«Anch'io all'inizio predicavo come Pietro a Pentecoste (cf Atti 2) o dopo la guarigione dello storpio (cf Atti 3), partendo cioè dalla risurrezione, dalla gloria di Dio rivelata in Cristo risorto oppure da un prodigio divino, segno della risurrezione di Gesù. Ricordavo la morte di Gesù, e tuttavia non era quello il centro delle mie argomentazioni; costituiva semplicemente un anello, pur se necessario, ma al centro stava la risurrezione dove si mostra la fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che riparava in qualche modo lo scandalo della croce ignominiosa di Gesù; faceva giustizia rispetto all'ingiustizia perpetratagli. Quando però ho dovuto predicare non più agli ebrei (...) ma ai soli pagani, a seguito della crisi di Antiochia di Pisidia (cf Atti 13,46-47), mi sono trovato di fronte a un interrogativo non facile (...): da dove cominciare?»

Nei primi tempi, per esempio a Listra (cf Atti 14,15-16), a motivo dell'equivoco dei pagani che mi ritenevano un dio sceso sulla terra, ho improvvisato un discorso di saggezza (...). Soprattutto ho sviluppato questo discorso ad Atene nel desiderio di cercare un approccio tipico della saggezza filosofica, appellandomi al dio ignoto e menzionando appena la risurrezione, senza neanche citare il nome di Gesù (cf Atti 17,22-31). L'insuccesso di quella mia predicazione mi ha molto amareggiato (...).

Che cosa è dunque successo a Corinto? Mentre tentavo di avvicinare la gente, segnata dalla corruzione e dallo scetticismo di una grande metropoli, ho (...) compreso che l'argomento capitale e coinvolgente della conversione cristiana è quello della croce; non quello fondato sul timore del giudizio divino imminente (...) e neppure l'argomento che parte dalla gloria di Cristo (...). Ho capito, insomma, che la crocifissione del Messia e l'amore misericordioso del Padre che essa manifesta, è determinante per la conversione del cuore. (...) E io - ci dice ancora Paolo - ho sperimentato a Corinto che la conversione, l'attenzione della gente, la loro sorpresa, la loro gioia quando comprendevano il mio annuncio, mi confermava che la croce, lungi dall'essere fiacchezza, debolezza di Dio, è forza ricreatrice per i credenti, principio formativo di personalità solide e mature; lungi dall'essere stoltezza, è saggezza di Dio, principio di una nuova intelligenza del senso delle cose e capace di costituire un ordine nuovo e un'umanità nuova. Ho sperimentato come anche i più diseredati culturalmente e i più sprovveduti capivano il linguaggio della croce e si convertivano».